

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXV.

RUGGERO BONGHI
E LA SCUOLA MODERATA.

I.

Tutti conoscono, almeno nei suoi tratti fondamentali, l'opera di quella che, nella storia del risorgimento italiano, è stata chiamata la scuola moderata (1). Questa scuola ebbe apostoli, uomini di Stato, pubblicisti, filosofi, storici, poeti; e affermò il suo carattere in tutti i campi dell'azione e del pensiero. Ma, giacchè il suo intimo motivo era dato dal problema politico e nazionale, essa produsse i suoi proprii effetti, più che altrove, nel campo pratico, contribuendo in larga misura al rinnovamento civile e alla formazione dell'unità politica italiana.

Nel campo scientifico ed artistico, la scuola moderata, — come, per altro, qualsiasi scuola, — o non ebbe efficacia diretta, o l'ebbe solo in modo negativo. In modo indiretto e negativo, p. es., sulla filosofia, i cui problemi trascendono le contingenze, o, dove a queste soggiacciono, s'impigliano in soluzioni fallaci e unilaterali. Non ripeterò cose ormai notissime circa il Rosmini o il Gioberti, che gli storici della filosofia sono costretti ad analizzare e scomporre in doppie personalità, cattolica e nazionalistica l'una, filosofica l'altra; distinguendo il *vero* Rosmini e il *vero* Gioberti dai Rosmini e Gioberti che rimasero come involti nelle circostanze storiche del loro tempo. Contro questo criterio, so bene, si sono elevate obiezioni e proteste (2); ma, per lo storico della filosofia che bene in-

(1) La migliore esposizione che si abbia sull'argomento, è nel *DE SANCTIS, La letteratura italiana del secolo XIX*, lezioni, Napoli, Morano, 1896.

(2) Vedi anche in questa rivista, IV, 328-332, V, 169-172.

tenda il compito suo, ci saranno sempre un Rosmini e un Gioberti diversi da quelli che conosce lo storico della politica e della *Kulturgeschichte*; per lui, il vero Rosmini e il vero Gioberti saranno sempre e soltanto, per dirlo in altri termini, Rosmini e Gioberti veri. — E il medesimo accadde dell'arte. I problemi pratici, sui quali quella scuola si travagliava, porsero materia a molte opere, o parti di opere, della contemporanea letteratura e poesia; ma non, di certo, all'indirizzo della scuola si deve il genio di Alessandro Manzoni. Il genio, artistico o filosofico che sia, trascende le contingenze.

Compiuta l'unità, la scuola moderata continuò a operare nella vita politica del paese: si sa che essa ebbe una catastrofe parlamentare il 16 marzo 1876, e per un pezzo rimase partito di poco efficace opposizione; poi si mescolò col partito avverso nel cosiddetto « trasformismo »; poi ancora ricomparve per breve tempo da sola; e ora non si sa più dove sia precisamente. Sarebbe tempo, credo, che qualche storico, fornito insieme di senso politico e della disposizione d'animo necessaria a superare i meschini angoli visuali dei partiti del giorno, facesse la storia del partito moderato dopo il 1860.

In questa storia, un posto non piccolo dovrà essere assegnato a Ruggero Bonghi, deputato, oratore, polemista e, per qualche tempo, uomo di governo; il cui nome è legato in particolare alla cosiddetta « legge delle guarentige » circa i rapporti dell'Italia con la Santa Sede. A me tocca compito diverso. Ma, poichè nelle pagine seguenti, consacrate unicamente al Bonghi scrittore, sembrerò, e sarò forse, alquanto severo, mi piace osservare qui in principio che, quale che sia per essere il giudizio che lo storico futuro porterà sui singoli atti politici di lui, Ruggero Bonghi non potrà non apparire, nella sua opera politica, parlamentare e sociale, spirito profondamente devoto alla patria e fervido di operosità civile. A lui si debbono ancora non poche nobili iniziative per l'educazione e la cultura; e istituzioni, che gli sono sopravvissute e onorano la sua memoria.

Ristretta la considerazione al Bonghi scrittore, per esaminarlo secondo i criterii, equi bensì ma non privi di rigore, che tentiamo di applicare in queste *Note*, la figura di lui, che ebbe tanta importanza un tempo, e parve riempire di sè un grande spazio nel mondo letterario, si attenua e, se non dilegua del tutto, rimane d'interesse secondario. L'importanza le veniva da fatti estrinseci: il nome del Bonghi era dappertutto; i giornali, in una stessa settimana, portavano ai lettori il discorso o i discorsi del Bonghi alla Camera, una conferenza del Bonghi, un articolo del Bonghi su un recente romanzo francese, l'annuncio della pubblicazione di un volume storico

del Bonghi o di un nuovo volumetto della traduzione e commento di Platone, fatta dal Bonghi. Non c'era argomento politico, sociale, religioso, filosofico, letterario, filologico, sul quale egli non versasse l'onda della sua prosa. Collaborò assiduamente alla maggiore rivista italiana, la *Nuova Antologia*; ne compilò una lui, intitolata *La cultura*, che scriveva egli stesso in gran parte; fondò e diresse parecchi giornali e di altri molti fu collaboratore; scrisse anche in riviste e giornali stranieri. Sembrava raccogliere in sé le attività del giornalista e del dotto, dello scienziato e dell'artista, dell'uomo politico e dell'uomo di lettere.

La gente, innanzi a tanta operosità, stupiva; ma, pur nel suo stupore, diffidava, ed esprimeva qualche dubbio circa la solidità di tutto quel lavoro, la durevolezza di quella fama. E lamentava che il Bonghi trattasse troppi argomenti diversi; che si facesse portar via il tempo da troppe faccende spicciole; che non avesse, o non si procurasse, l'agio di attendere a un'opera degna di lui. Un gruppo di amici una volta decretò, che nessuno meglio del Bonghi poteva scrivere la *Storia di Roma antica*; e gliene affidò la commissione, raccogliendo all'uopo i fondi: presso a poco come (secondo narra la leggenda) una loggia massonica inglese deliberò la necessità di un nuovo sistema filosofico e ne affidò la redazione al confratello ingegnere Erberto Spencer. Dopo la morte del Bonghi, questi lamenti son diventati giudizi stereotipi: — Ruggero Bonghi, grande ingegno, non lascia se non « frammenti grandiosi di opere stupende »; « incurioso della posterità, prodigò ai contemporanei i tesori della sua mente inesauribile »; la *Storia di Roma* « sarebbe stata davvero l'opera monumentale che avrebbe dovuto più raccomandare il nome del Bonghi alla posterità, se l'avesse compiuta e se ci avesse posto tutte le virtù del suo ingegno. Con tanta esperienza degli uomini e delle cose e con tanto senso storico e politico, con uno sguardo così acuto ed esercitato a penetrare nei recessi dell'animo umano, con un così vivo ardore per ogni cosa grandiosa e bella, con un'idealità così sana, con un sentimento d'italianità così squisito, con tanto vigore critico e dialettico, con tanta magia di stile, quale soggetto gli sarebbe potuto riuscire più acconcio e quale scrittore si può immaginare meglio disposto a trattar quel soggetto?... » (1).

(1) Si vedano gli scritti del D'OVIDIO (nei *Rimpianti*, pp. 22, 74); e del NEGRI, p. XL, citati nelle Note bibliografiche.

Proposizioni, che, insieme con tante altre simili, si potrebbero lasciar passare, se fossero semplici *eufemismi*, dettati dall'amicizia o dall'opportunità, per evitar di dire apertamente che gli scritti del Bonghi non hanno gran valore. Ma sono, invece, anche giudizi erranei, fondati su idee false, delle quali occorre liberarsi. — « Trattò troppi argomenti ». — E come c'entra la molteplicità degli argomenti con la serietà della mente? Si può esser fiacchi e sconclusionati, occupandosi sempre della stessa materia; e vigorosi e concludenti, nel trattar di quelle che sembrano molte e varie all'apparenza, ma sono poi sempre una sola per la mente che sa scoprire le intime relazioni, e proiettare sull'una la luce che fa scaturire dall'altra. La mente seria è sempre *specificata*; ma questa specificazione non ha nulla da vedere con l'estrinseco *specialismo*, goffa imitazione onde i piccoli cervelli simulano quella serietà, che intimamente non hanno. — « Gli mancò il tempo ». — Mi sembra che ne ebbe anche troppo, se scrisse tanti e tanti volumi quanti ne ha lasciati. Ma *le temps ne fait rien à l'affaire*; e la mancanza di esso può spiegare la scarsezza della produzione letteraria; non la mancanza, in questa, di originalità e di valore vero. — « Lasciò solo frammenti ». — E, se i frammenti avessero valore ed originalità, non sarebbero tali se non per modo di dire: vi sono scrittori che hanno potentemente operato sugl'intelletti e gli animi, lasciando quasi soltanto frammenti, opuscoletti, pensieri sparsi e lettere (Pascal in Francia, Hamann in Germania, Galiani in Italia, e molti altri). Non sempre i grandi libri sono i libri grossi, o i libri euritmici e in ogni parte finiti. — « Aveva *gran senso storico e politico, sguardo acuto ed esercitato a penetrare nei recessi dell'animo umano*, ecc.; e avrebbe fatta una grande opera di storia, *se l'avesse fatta* ». — E donde si deduce che egli avesse codeste attitudini, se poi non le manifestò in nessun suo prodotto concreto?

No: non furono i troppi argomenti, non la forma frammentaria, non la mancanza di tempo, che impedirono all'opera letteraria del Bonghi di ottener la corona che avrebbe altrimenti meritata. Gli *eufemismi*, o i cattivi ragionamenti degli elogiatori in imbarazzo, celano un fatto molto più semplice che va enunciato così: *al Bonghi mancò la mente scientifica*. Un breve esame delle varie prove da lui fatte in filosofia, teologia, storia, estetica, critica letteraria, erudizione, confermerà questo giudizio, al quale vorrei togliere tutto ciò che può sonare aspro serbandogli la sola persuasività del vero.

II.

Fu filosofo. — Nel 1860, nella larga e tumultuaria distribuzione di cattedre universitarie che si fece agli uomini che avevano partecipato alla Rivoluzione, il De Sanctis, provvedendo alla facoltà di lettere e filosofia di Napoli, assegnò al Bonghi l'insegnamento della storia della filosofia. Scriveva, a questo proposito, Camillo de Meis a Bertrando Spaventa, da Napoli, il 1.º novembre 1860: « Bonghi è stato nominato professore di storia della filosofia; e perchè? Perchè, dice De Sanctis, Bonghi è *debole filosofo, e non ha nè metodo nè sistema*, mentre nella storia della filosofia potrà aiutarsi con l'erudizione, e fare almeno buona figura » (1). Allora il Bonghi aveva già dato fuori i suoi più meditati lavori filosofici, e pubblicato la traduzione ed il commento dei primi sei libri della *Metafisica* di Aristotile; ma il giudizio del De Sanctis era esattissimo. In séguito, anzichè progredire, peggiorò. Si legga qualcuna delle prefazioni ai dialoghi platonici, nelle quali discute problemi filosofici; p. es. quella al *Teeteto*. Dai giorni del *Teeteto* ai nostri, non si sa ancora, — egli nota, — che cosa è cognizione e che cosa è scienza. « Sì, non sappiamo: ma guardate questa questione in Platone, e, per non nominare altri, nel Rosmini. Vedete quanto progresso ne ha fatto l'analisi, e quanta nuova agilità di mente e precisione ha prodotto il continuo tentativo di farla. Se anche non si fosse progredito in altro che in questo, se non si fosse guadagnato che nella chiarezza della questione e delle condizioni di una sua soluzione vera e ultima, non si sarebbe concluso così poco, come può apparire alla prima. Se la questione non ha avanzato verso una meta, la scienza umana è però cresciuta, per lo sforzo stesso, di vigoria e di attitudine. Se l'oggetto non è stato raggiunto, l'istrumento col quale doveva raggiungersi, è diventato, per aver tentato e insistito a tentare, più aguzzo e tagliente, più adatto e fiducioso ». È, in fondo, l'idea volgare, che l'esercizio della filosofia non meni a nessun risultato, ma serva a render sottili di cervello, — quasi come il pigliar l'abbonamento a un giornale di rebus e sciarade. Ma quelle domande non sono le sole, — continua il Bonghi, — nelle quali « restiamo presso che muti, o balbettiamo soltanto »; non sono le sole « circa le quali il progresso sta non già nel risolverle, ma nel-

(1) SILVIO SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, Napoli, Morano, 1898, p. 304.

l'intenderne i termini e nel penetrare più addentro, non nella certezza, ma nel dubbio, nel rendere il dubbio stesso più determinato e più palpabile ». Tutte le domande ultime, che la mente umana è costretta a proporsi, danno il medesimo confortevole risultato. « Che è vivere e che è morire? Perché e come si è nati? E si muore in tutto? Se v'è un al di là, ch'è esso mai? Siamo liberi, o un fato che ci si nasconde, genera ogni atto che ci par nostro? Siamo nello spazio: che è spazio? Siamo nel tempo: che è tempo? Sogniamo mentre vegliamo o vegliamo mentre sogniamo? Chi dentro di noi è padrone di noi, o siamo davvero noi i padroni? Che è l'universo? Che posto ci ha il pianeta che diciamo nostro? Chi l'ha gittato negli eterni campi del ciel? Tante stelle che fanno? E se, per disperati, affermiamo, che Iddio ha voluto tutto quello che vediamo, tutto quello che sentiamo, le nostre certezze e i nostri dubbii, le tenebre in cui brancoliamo e quella tanta luce che le rompe a intervalli incerti e lontani, chi è e che è Dio? ». Or siffatto atteggiamento del Bonghi non è neppure scetticismo, perchè lo scetticismo muove da difficoltà intrinseche dei problemi: è una semplice dichiarazione di non sapere; come di chi apra un libro di filosofia, ne scorra l'indice, e a ogni titolo che legga, esclami: — E io non ci capisco nulla! — Subito dopo, il Bonghi dice che egli « crede fermamente » all'esistenza di Dio. « Ma devo aprire come soglio, schiettamente l'animo mio? Mi par talora che in me la credenza nasca e si nutra, non già da una persuasione profonda e ragionata, ma da un sentimento angoscioso; giacchè, oh! che scura notte sarebbe quella in cui cadrei respingendola! Quando tento scacciarla, m'è ricacciata nella mente e nel cuore per forza. Se tanto resta oscuro anche quando Dio si ammetta, tutto diventa buio, buio fittissimo senza lui ». Insomma, non è esatto ciò che aveva affermato: che vi credesse « fermamente ». Un'altra lettera, quella che precede il *Critone*, discorre sul « Dovere e il piacere », ed è dal Bonghi indirizzata alla sua moglie virtuosissima. Vi sono filosofi (egli dice), che negano la libertà e il dovere. Come mai? « Io credo, — ecco la spiegazione — che a una buona parte dei filosofi morali manca appunto questo: l'aver davanti agli occhi una vita come la tua, mentre fanno la loro scienza ». O Helvétius! — Da tutto quello scritto appare che il Bonghi non si era liberato dal pregiudizio comune, che una teoria scientifica neghi o confermi il fatto materiale che ne forma oggetto. Ma un utilitarista non nega le azioni eroiche: le spiega a suo modo; male certamente; ma non nega, con questo, che ci sia ciò che si chiama eroismo; per non dire poi che, nel fatto, può essere egli stesso eroe.

Il Bonghi fu scrittore di cose religiose. — « Con quella fermezza di credenza in Dio? », voi direte. Proprio. Scrisse perfino una *Vita di Gesù*, che avrebbe dovuto contentare cristiani e non cristiani. « Non conterrà nulla, — egli dichiara, — che non sia negli Evangelii, o che abbia altro fine che di chiarire il significato di qualche parola che paia oscura ». Ma con tali propositi si può fare una ristampa degli Evangelii, non una nuova biografia di Gesù, la quale richiede sempre un proprio convincimento dell'autore intorno a Gesù. Alla fine del libro, il Bonghi si domanda: — Chi era questo Gesù, che fece e disse tante belle cose? « Ebbene, questo figliuolo di Dio raccoglieva, mostrava così grande autorità e virtù, perchè era esistito sino ab origine, sin da prima che esistesse il mondo, sin dacchè, se si può dire così, esisteva Dio stesso, ab eterno, innanzi che cominciasse il tempo. Egli era il pensiero e la parola, il verbo di Dio padre, ed era appo lui come suo figliuolo ed era Dio egli stesso ». E continua a questo modo a parafrasare un qualsiasi catechismo diocesano, senza che poi si comprenda se lo scrittore parli in nome proprio o in nome di altri. « Ch'egli, egli solo, debba, e possa essere il maestro di verità, è pur chiaro. Giacchè, chi ha l'intuito del vero, se gli manchi quello di Dio? Che altro è la verità, se non Dio? Che altro è Dio, se non la verità? Ora, chi ha visto Dio, eccetto uno solo? E chi è stato quel solo che l'ha visto, se non il figliuolo suo unigenito? Questi, che perpetuamente vigile e vivo, posa nel seno del Padre, questi è solo in grado di esporlo, di comunicarne la cognizione; e l'ha esposto e ne ha comunicato la cognizione, mentre viveva quaggiù, e lo fa tuttavia, e lo farà sempre ». In alcune appendici, che parrebbero d'indole critica, il Bonghi discorre dei rapporti tra i quattro Evangelii, e delle due genealogie di Gesù in Matteo e in Luca e delle loro differenze. Dice che sono, entrambe queste, scritture di buona fede; ma non osa affermare che si possano sciogliere tutte le difficoltà che presentano; e forse ulteriori studii le risolveranno; e intanto non si vede una chiara uscita: l'importante è che entrambe concordino nel riattaccare Gesù a David. « Una delle proprietà singolari, — conclude untuosamente e, stavo per dire, non senza qualche ipocrisia, — di tali narrazioni autentiche, che ci son rimaste della vita di Gesù, è questa, che la curiosità, che sia meramente tale, e la cui soddisfazione non ha valore morale, non ce la vogliono soddisfare ».

La stessa pretesa di stravagante oggettività è in altri scritti, di simile argomento, del Bonghi; come nel saggio su Francesco d'Assisi, il quale vuol tenere la via di mezzo tra le vedute dei mate-

rialisti e quelle della gente pia. Dei miracoli il Bonghi non si occupa; perchè? « Perchè non m'aggiungono nulla alla figura di Francesco; e come all'immaginativa del decimoterzo secolo la compivano, così a quella del decimonono la guastano ». Ma il suo compito non doveva essere il riuscire gradito all'immaginativa del secolo XIII o a quella del secolo XIX; sibbene di prender partito nella questione dei miracoli. Prender partito? Ma bisognava allora avere concetti precisi circa la religione e i miracoli; e la mancanza di fede nei concetti era la sola vera fede del Bonghi. « Chi non sente altra voce che quella del cuore, creda pure ai miracoli; vuol dire che a lui Iddio, come forza morale, è presente di continuo nella storia del mondo e vi recita agli occhi di tutti una parte che mostra ed è tutta sua. Chi è sordo a questa voce, vi discreda pure; vuol dire che senza negare Iddio, egli ammette che Iddio però, con non minore sua gloria, ha abbandonato la storia della natura umana alle leggi costanti che governano la natura e l'uomo ». Veramente, per accordare di siffatti permessi, non fa d'uopo scrivere libri: la gente è sempre pronta a pigliarseli da sè.

Sarebbe quasi superfluo aggiungere che, con tali disposizioni d'animo, il Bonghi era tra i più insistenti raccomandatori e promotori di un rinnovamento religioso in Italia. E lo faceva con parole come queste: « *Chechè si voglia pensare delle religioni e della storia loro*, questo è certo che il sentimento religioso è il più profondo, il più intimo del cuore umano, quello che, eccitato, più lo muove e lo scuote, che, inerte, più lo assonna e lo vuota. Di dove ci verrà ella quest'agitazione religiosa cui aneliamo?... Questo è per ora il segreto di Dio, di quel Dio del quale il concetto si è andato attenuando durante il secolo, e che io credo necessario all'uomo che si ravvivi, che ripigli luce ed ardore » (Confer.: *Questa fin di secolo*, 1892).

Andiamo innanzi. Il Bonghi fu storico e scrittore politico. Cominciò a narrare una *Storia di Roma*, nella quale non si trova il minimo tentativo di ricostruzione ideale del sorgere della potenza romana. Compose una *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese*, dove non c'è ricerca profonda delle cause, nè profonda determinazione del significato della grande Rivoluzione. E, già, quella rivoluzione era stata, a sentire il Bonghi, un inutile armeggio, che, tutto sommato, si poteva risparmiare. Sì, le assemblee francesi distrussero la feudalità e gli ultimi resti del Medioevo; ma, — dice in una conferenza, — « Luigi XVI l'avrebbe fatto senza di esse; e se una riforma, condotta innanzi via via dai

principi e dai governi, sarebbe proceduta poi lenta, avrebbe pur finito col produrre l'effetto più durevolmente e senza ritorni, senza gittar la società prima per terra, per poi, se vi si riesca, rialzarla » (*Il secolo*, confer.). Come il Bonghi faccia a sapere ciò che sarebbe accaduto e che non accadde, e perchè egli riponga tanta fiducia nella capacità, dimostratasi tanto incapace, del povero Luigi XVI, non sarebbe agevole spiegare. Che l'importanza della rivoluzione francese sia molto più larga dei particolari problemi di vita francese da cui prese le mosse, il Bonghi sembra dimenticare. Se c'è un pensatore che abbia rifatto le menti non solo in politica ma in tutto il dominio dello spirito, questi è Giangiaco­mo Rousseau, il quale estese la sua potente efficacia perfino su Emmanuele Kant. Ed ecco come ne parla il Bonghi: « Scrittore, sì, meraviglioso, ma pensatore astratto e vuoto, senza sentimento storico, pieno della presunzione che si potesse e dovesse ricostituire il mondo dietro la guida di principii, i quali a lui parevano inconcussi, solo perchè nè egli nè altri sarebbe stato in grado di dimostrarli. Che povero libercolo è il *Contratto sociale*! Pure, pochi libri al mondo hanno avuto maggiore influenza e l'hanno tuttora; quantunque pochi di quelli che ancora la provano, siano in grado di risalire alla fonte. Ora dalla mente di codesto Rousseau, uomo che non fu mai savio in nessun'ora della sua vita e finì matto, e forse di sua mano, si derivarono tutti gli ordinamenti politici che quelle assemblee dettero alla Francia e con questa, credevano, a tutto il mondo ». Vero: al Rousseau mancava il sentimento storico (come, per altro, ad Aristotile l'etica cristiana, e a Dante la filosofia di Spinoza!): fu Rousseau, e non Savigny; come il secolo di lui fu il XVIII, e non il XIX. Ma non mancava, in modo più imperdonabile, quel sentimento al Bonghi, sulla fine del secolo XIX, quando si lasciava andare a parlare, in quel modo, di un Giangiaco­mo Rousseau?

Con siffatta deficienza di vedute storiche, non può aspettarsi nel Bonghi profondità di vedute politiche; perciò, quando egli usciva dalle questioni spicciole di amministrazione, di pubblica istruzione, e simili, la sua mente si smarriva. Polemizzò tutti gli ultimi suoi anni contro il socialismo, che era per lui propaganda di odio e tentativo di andar contro le leggi della natura e di Dio; come riteneva che il vero rimedio contro tanto male consistesse nella beneficenza e nella bontà, più largamente diffuse. Volle segnare un nuovo indirizzo al regime monarchico in Italia; ma sul proposito ebbe concetti così vaghi e contraddittorii che passarono senza lasciar traccia. Abbondò, invece, in generiche lamentele circa la corruttela dei tempi e la mi-

seria d'Italia; lamentele che non rivelano una mente veramente politica, la quale piglia il mondo com'è, e non lo inonda di pianti, ma ne studia le forze. Fu di coloro che più abusarono di paragoni dell'Italia coi paesi stranieri (con l'Inghilterra, con la Francia, ecc.); metodo pericoloso in politica, non meno che in letteratura. Scriveva nel 1888, nella prefazione al racconto di un suo viaggio in Inghilterra: « L'Italia m'è parsa al paragone soprattutto piccola non per estensione di territorio o per numero di popolazione, ma per operosità d'ogni sorta. Questa patria nostra è tuttora oziosa: oziosa nel pensiero, nel sentimento, nell'arte, nelle industrie, nei commerci, nel lavoro delle leggi o dell'ordinamento dello Stato, nella direzione della politica, in tutto. Non concepisce, sto per dire, fortemente; nulla studia seriamente, nulla opera potentemente. Si perde, si sciupa in vanità, in pregiudizii, in accuse false, ma deboli, in vanti falsi, ma deboli, in dimostrazioni senza costrutto, in chiassi senza dignità, in bollori non profondi, in associazioni prive di moto e d'idee, in assemblee che rappresentano del paese piuttosto quanto ha di male che quanto ha di bene, in un gridio politico, che in su e in giù non ha sostanza nè meta ». Eccetera. Queste geremiadi, che lasciano il tempo che trovano, s'incontrano a ogni passo negli scritti di lui.

Il Bonghi fu critico letterario. Scrisse di letteratura forse quanto di politica; vale a dire, moltissimo. La sua Estetica considerava come *vecchia e falsa* la dottrina dell'autonomia dell'arte; e sosteneva come *nuova e vera* quella del necessario connubio di arte e morale. Mi limito a trascrivere alcuni brani, che non è il caso pur di commentare: « La dissociazione tra l'arte e i fini morali della società può parere agl'ingegni fini una bella impresa, che salva quella se non questi; ma a coloro, — e sono la maggior parte del genere umano, — a cui la vita par seria, e dura la lotta e degna dello sforzo la vittoria, — non può parere infine che un'arte, la quale perturbi e scompigli i sentimenti morali e civili, metta conto di coltivarla ». « La teoria: l'arte per l'arte, non è intesa, pare, in Inghilterra. In verità, essa è astratta. Disgiunge l'arte da tutte quante le altre attività morali e intellettuali dell'uomo, e le chiede, dopo averla così staccata da ogni altra, che basti a sè stessa. Nessun'altra attività morale e intellettuale dell'uomo potrebbe assoggettarsi a tale prosunzione ». « Alla poesia è data tutta quella libertà, che a qualunque altra attività del pensiero umano; e s'aggiunga, che si ha tanto meno merito a dargliela che se la torrebbe da sè, se non la si desse. Ma le libertà si danno a tutte allo stesso patto: chi le usa

ne è responsabile. E il poeta è moralmente responsabile della sua ». « Quando l'umanità sarà penetrata del sentimento cristiano più di quello che ora non sia, l'immoralità nell'opera d'arte parrà cosa esecrabile, e tanto più esecrabile quanto più si pretende alto il genio che la diffonde ».

Quali frutti critici produca codesta Estetica, si vede dai giudizi che essa autorizza. Delle *Confessions* di quel Rousseau, che aveva già maltrattato come pensatore, il Bonghi scrive: « La lettura del libro è per sè stessa più gradevole del bisogno, e non si può consigliare a nessuno ». E della *Nouvelle Héloïse*: « È un libro, di certo, corruttore, e peggio che non sono romanzi, in apparenza più lubrici; perchè di certo il lavorio lento di una ragione falsa è più penetrante che non sia la rappresentazione immediata del disordine morale ». A questo modo è naturale che, degli scrittori italiani contemporanei, non gli riuscisse di ammirare senza eccezioni se non il Carcano, il De Amicis, il Barrilí e il Farina. In Ada Negri trova l'artista forte e originale e l'interprete delle miserie sociali; se non che « l'ira nobile e generosa è talora violenta e ispira il desiderio della vendetta ». Di Mario Rapisardi loda « la felicità delle immagini, la robustezza del concetto, la vigoria dell'espressione, la squisitezza del verso »; ma lo ammonisce che non attenda coi suoi scritti a « dilacerare ancor di più il consorzio umano ». È ben evidente che, se il Rapisardi avesse ascoltato l'ammonimento, sarebbe, a quest'ora, un poeta perfetto!

Anche la teoria, che il Bonghi professa, circa la critica, non gli fa onore; specie a un uomo come lui, che si vantava di avere tra i primi riconosciuto il valore dell'indirizzo desanctisiano. Del quale, poi, il suo ideale della critica era proprio l'opposto. Questa, secondo il Bonghi, deve essere indipendente da sistemi, giovani o vecchi, di *filosofia*; ritemprare e rituffare il suo linguaggio nel *linguaggio comune* e stabilire *norme, precetti, canoni* (1). Per l'appunto, i tre vizi dai quali deve tenersi studiosamente lontana! Gli mancò il fiuto del nuovo e originale. Non intese il movimento veristico; dei metri barbari carducciani dichiarò: « checchè ci mettano dentro, la forma è così aliena dalla nostra lingua, dalla nostra storia, dal nostro gusto, che essa basterà a mandare sotterra la materia »; versò sulla letteratura contemporanea le stesse lamentele che su tutto il resto. Nello studio: *Un po' d'esame di co-*

(1) Si veda l'art.: *Il rinnovamento della critica*, nella seconda serie delle *Horae subsecivae*.

scienza, del gennaio 1885, scrive: « Non c'è nella letteratura italiana un ventennio più povero dell'ultimo; non c'è dei suoi quinquenni, un quinquennio più povero dell'ultimo; e degli anni di questo quinquennio, non c'è alcuno più povero di quello finito quattro giorni or sono. Che una luce deve spuntare, io lo spero; ma di dove non vedo ». E, lasciando stare la puerilità di questi calcoli cronologici sminuzzati in ventennii, quinquenni e anni, si noti che, neanche a farlo apposta, in quel quinquennio il Carducci aveva pubblicato le *Seconde odi barbare*, lo *Ça ira*, la *Canzone di Legnano* e parecchi volumi di prose; il Verga, i *Malavoglia*, e *Vita dei campi* e le *Novelle rusticane*; il Fogazzaro, *Malombra*; la Serao, *Fantasia*; il D'Annunzio, il *Canto novo* e l'*Intermezzo*; il Di Giacomo le prime raccolte di novelle e sonetti; per non parlare dei notevoli libri storici e scientifici, che anche allora videro la luce. Insomma, fu quello, se mai, uno dei più fecondi « quinquenni » della moderna letteratura italiana.

III.

Dai cenni che ho dato del Bonghi, filosofo, scrittore religioso, storico, politico e critico letterario, sarà già apparso chiaro che il carattere generale del pensiero di lui consiste nell'applicazione della formola della scuola moderata ai problemi della filosofia e della storia. Ma codesta formola di conciliazione tra le idee conservatrici e le rivoluzionarie, fra la tradizione religiosa e il mondo moderno; se ebbe importanza come espediente pratico e si poté gloriare di rappresentanti insigni e di risultati eccellenti nella vita politica della nostra patria; riusciva rovinosa per la verità e per la scienza. Abbiamo già accennato ai danni, che produsse nella speculazione dei Rosmini e dei Gioberti. Se non che, il Rosmini e il Gioberti erano spiriti vigorosi, e poterono resistere al danno, dal quale un lato solo dell'opera loro fu colpito. Nel Bonghi, ciò che in quelli era semplicemente un ingrediente, fu, invece, tutto: la conciliazione superficiale d'idee discordanti costituì l'unico contenuto mentale di lui. Di qui la vacuità che s'avverte nelle sue lettere filosofiche, nelle sue conferenze storiche e sociologiche, nei suoi articoli critici.

La vacuità intellettuale è come un invito al nostro capriccio individuale a prendere quel posto, che l'intelletto ha lasciato inoccupato. Il Bonghi frequentava i salotti aristocratici; e aveva un debole verso la gente di mondo, — che egli scambiava per aristocrazia sociale, — e verso le dame eleganti, che scambiava per anime

estheticamente e intellettualmente raffinate. Credo (per quel tanto d'esperienza che ho raccolto anch'io nella vita) che in ciò s'ingannasse di molto: la finezza intellettuale si trova, di solito, in uomini che nessun salotto accoglierebbe o in nessuno si adatterebbero; la finezza psicologica e morale, in coloro che sono abituati a ripiegarsi su sè stessi e a tormentare la loro coscienza, aborrenti dalla insipida vita del bel mondo. Comunque, quelle tendenze personali del Bonghi si rifletterono nei suoi libri; e dettero origine a ciò che si potrebbe chiamare la « muliebrità » della sua produzione letteraria (1). È risaputo che egli ebbe la curiosa idea di preporre ai dialoghi di Platone, che veniva traducendo, conversazioni filosofiche con gentildonne di sua conoscenza: profanazione di Platone e della filosofia. Codesta « muliebrità » proiettava nello studio del passato. Alla rivoluzione francese, in fondo, non sapeva perdonare l'essere stata così inesorabile verso Maria Antonietta, la quale « era, — egli scrive, — una nobile, schietta, franca natura, come n'era attraente la figura e leggiadro il volto »; o, — come dice altrove, — « una dolce regina ». I sonetti dello *Ça ira* sulla signora di Lamballe lo facevano inorridire: « Davanti a un'uccisione così crudele, di così leggiadra forma di donna intrisa nel sangue, vi basta l'animo a guardarne senz'altro il collo bianco, la bocca rosea e gli occhi cerulei! E poichè è poco lontano e ricorre al pensiero un'altra donna, che aspetta la stessa fine, il cadavere di quell'uccisa non serve, per ciò solo che l'altra è regina, se non a farvi sollecitare il passo per annunciare a quella il *buon dì della morte!* ». Le convinzioni monarchiche del Bonghi erano, senza dubbio, sincere e salde; ma fu proprio lui a dar l'esempio, tra gli uomini del suo partito, di una forma di lealismo monarchico scivolante nella tenerezza personale e familiare, se non proprio nella cortigianeria (la quale, in verità, era estranea al carattere di lui). Da questa medesima disposizione psichica deriva il modo tenuto dal Bonghi nel trattare i problemi religiosi.

Per spiegare meglio questo giudizio, dirò, che io ho passato parecchi anni della mia adolescenza in compagnia di chi fu tra i più austeri rappresentanti del partito conservatore italiano: Silvio Spaventa. Ebbene, ho sentito molte volte lo Spaventa esporre, con vigore di argomentazione e saldezza di convincimento, le ragioni per le quali la monarchia è in Italia una necessità storica;

(1) *Della muliebrità della volgar letteratura dei tempi di mezzogiorno* è intitolato un volumetto di G. B. AIELLO, stampato a Napoli il 1841.

ma non mai ricordo che gli uscisse di bocca alcun accento di svenevolezza e di romanticheria monarchiche. Il re era per lui una categoria politica; e della regina non si dava troppo pensiero, perchè personaggio estraneo alla politica. Lo Spaventa non aveva nulla dell'anticlericale di professione; ma lasciava che i morti seppellissero i loro morti, e i preti si occupassero delle cose dei preti. Rileggevo, tempo addietro, un discorso che egli tenne nel 1886 a Bergamo, per l'anniversario del XX settembre, a proposito della conciliazione: « Quanto a me, — diceva questo conservatore razionalista, — non auguro al mio paese conciliazione col papa, finchè non saremo abbastanza forti da non temere le gelosie che ci susciterebbe fuori e finchè il nuovo spirito d'indipendenza e libertà che oggi ha soffiato dentro alla coscienza italiana, non la compenetri in modo da non far temere che ricada sotto il giogo teologico ». Il movimento proletario non era, per lo Spaventa, qualcosa che si potesse arrestare e placare per opera delle bianche mani delle dame, nelle fiere di beneficenza. Accennando ad esso, così si esprimeva: « Al di fuori dei partiti che non raccolgono in sè se non le schiere in cui si divide la parte dominante del paese, le quali dispongono di tutte le specie di capitali economici che vi sono, vi è pure una classe che non ha altro bene che il suo lavoro e diventa sempre più numerosa ed aspira naturalmente a venir su e migliorare il suo stato. Ma nelle condizioni del lavoro moderno l'elevazione delle classi operaie è difficile; la libertà stessa è spesso contraria agli sforzi che esse fanno per riuscirvi. Un governo che dimentichi oggi questi problemi può essere un nuovo Potere Temporale, ma non un governo moderno » (1).

Dello Spaventa era discepolo entusiasta in politica il bizzarro Vittorio Imbriani, autore di quell'ode d' « un monarchico » *Alla Regina*, in cui si seguono l'un sull'altro gli ammonimenti più severi:

Le parlerà più grato chi rammémora
Dritti e doveri....

Ma dal Bonghi sono discesi, per diretta filiazione, benchè vertiginosamente degenerando, quei letterati dilettanti di politica, i quali confondono il re col soprabito del re e la monarchia con la balia delle principessine reali, e per poco non rinnovano il tipo del letterato borbonico Domenico Anzelmi; il quale, descrivendo i prepa-

(1) *Discorso pel 20 settembre, Bergamo, 1886, pp. 23, 27.*

rativi di un banchetto dato a re Ferdinando II, si rese celebre per l'ipotiposi dei « pesti che friggono di piacere nella padella, prevedendo di dovere essere avvicinati alle auguste labbra di Sua Maestà! ». Dal Bonghi sono discesi i tanti conciliatorelli di Stato e Chiesa, di borghesia e socialismo, di arte e morale; i lamentatori perpetui dell'inferiorità dell'Italia rispetto alle *nazioni straniere*; i rimpiangitori dell'Italia del *periodo eroico*; i dispregiatori di *quest'Italia così diversa da come l'avevamo sognata*, e via enumerando; i quali riempiono delle loro borse scritte gli atti delle accademie e i fascicoli delle riviste. Al Bonghi si riattaccano tutti quei miscredenti o semicredenti, i quali si son dati a cucinare un modernistico intruglio di cattolicesimo e di filosofia, e si arrabbiano poi perchè il Papa riconosce l'intruglio come intruglio e ne avverte i fedeli. Il Bonghi ebbe per l'appunto questa malinconia, di voler fare l'evangelista, il teologo, il politico di una fede che non era la sua; simile in ciò a quegli artisti e industriali cristiani dei primi secoli, i quali, pur essendo cristiani, manifatturavano e trafficavano in idoli pagani di cui perdurava sul mercato la richiesta. Il prototipo delle polemiche dei modernisti col Papa, dopo la condanna, è la *Lettera aperta a S. S. Leone XIII*, che il Bonghi scrisse per la condanna della sua *Vita di Gesù*. Egli, nientemeno, voleva insegnare al Papa come bisognasse fare a rendere popolare Gesù: « Io non ho punto negato la divinità di Cristo; anzi affermo che nessuno il quale la neghi, si può dire in religione cristiano. Pure, non importa soprattutto, oggi, presentare alle menti Cristo come figliuolo di Dio, in quel misterioso, arcano, profondo senso teologico che la designazione ha. Le menti non sono oggi volte alla teologia. Sta bene che nel catechismo de' pulpiti Cristo sia detto figliuolo di Dio, e così l'ho presentato io nel mio libro... Giova, a chi crede, credere ch'egli lo sia. Questa fede, lo confesso, è salutare, è confortatrice, è consolatrice, e mi sarei guardato di scuoterla... Ma ora ciò che giova è additare nella sua dottrina una medicina tuttora efficace dei mali più acuti dell'era presente... ». E, giacchè il Papa non gli dava retta, il Bonghi diventava imperitente (per l'appunto, come un modernista!); e, a lui rivolgendosi, alludeva a « quel suo latino magnifico », « del quale, — soggiungeva malignamente, — io non conosco nessun altro più bello se non quello umile dell'Evangelo ».

Perchè c'era anche un altro tratto personale, che, negli scritti del Bonghi, prendeva il posto del saldo contesto d'idee, che mancava nell'autore: lo spirito di contraddizione. Egli se ne vantò infinite volte:

ripeteva il detto di Focione, che niente è più gradevole dell'entrare nel tempio, quando la folla n'esce e urtarla col petto. « Quando vedo molta gente correre da una parte, — scrive nella prefazione al suo libro sulla *Storia d'Europa*, — io mi metto a correre non a lato, ma di contro ». E al Papa: « Non ho l'animo volgare, e quanto più vedo licenziosi gli altri, più faccio ossequente me ». Tratto certamente simpatico, e che contribuiva a togliere alle parole e alle azioni di lui perfino la parvenza di bassi motivi d'interesse, dei quali, come già si è detto, era affatto puro. Con la corte, finì col guastarsi, come tutti sanno. Carezzava i preti, e poi, all'improvviso, magari per metter fuori un motto arguto che gli passava pel cervello, li graffiava. Ricordo un suo discorso in un banchetto dato in onore di Emilio Zola, nel 1894; in cui, a proposito di *Lourdes*, istituì un paragone tra gl'italiani e i francesi, vantando la superiorità nostra, che avevamo creato una Lourdes italiana, — Valle di Pompei, — senz'aver bisogno dell'intervento di una veggente Bernadette Soubirous, con una semplice immagine della Vergine, comprata per due lire presso un rivendugliolo di via Costantinopoli in Napoli! Ma, se questo spirito di contraddizione, questa incoerenza arguta, attirava a favore del Bonghi il sorriso e la simpatia, non era fatta per correggere, e neppure per diminuire, ciò che di fiacco, di contraddittorio, di superficiale, era nelle idee di lui.

IV.

Ma, insomma, — si dirà, — in questa specie di requisitoria, che è stata svolta contro l'opera letteraria del Bonghi, si è dimenticato che egli era un dotto, un erudito, un filologo. — Me ne duole, perchè vorrei pur concedere qualcosa; ma son costretto a notare che il Bonghi, sebbene avesse letto molti libri e moltissimi altri ne scartabellasse di continuo; benchè avesse dimestichezza con le lingue e le storie classiche e moderne; benchè ponesse mano a lavori che sono di solito riservati ai dotti; non era un dotto. Era un *heluo librorum*, ch'è altra cosa. L'erudito vero è originale; dacchè c'è, — per chi nol sapesse, — l'originalità dell'erudizione: scoprire il documento nuovo, formare una congettura nuova, far progredire di un passo le soluzioni date dai proprii predecessori. Dove sono le scoperte filologiche del Bonghi? Le sue traduzioni dei dialoghi platonici hanno introduzioni, appendici, note, *excursus*; quale dei platonizzanti ha mai occasione di citare una tesi del Bonghi? Egli esponeva il già

saputo; e, allorchè diceva qualcosa di suo, non scorgeva le difficoltà vere, non penetrava nel cuore delle questioni. La sua *Storia di Roma*, se come abbiamo detto, non è storia, è pur composta di due grossi volumi, e del frammento di un terzo, tutti pieni di lunghe dissertazioni sulla cronologia, sulle fonti, sulle leggende, sulla costituzione primitiva di Roma. Come va che nessuno dei posteriori studiosi dell'argomento, stranieri e italiani, è riuscito mai a pescare qualcosa di utile in quel migliaio e più di pagine? (1).

Scrittore, senza dubbio, il Bonghi fu: copioso, esperto, padrone, come si suol dire, dei mezzi stilistici, della lingua e della fraseologia. Ma egli era, per temperamento, raziocinativo e polemico; per occasione, solenne e affettuoso. E nella solennità e nell'affetto non bene riusciva. Qui anzi scoppiava evidente un suo vizio, proveniente dall'aver data troppo attenzione all'arte dello scrivere in quanto tale, e alle teoriche discettazioni circa la lingua e lo stile; cosicchè egli non sfuggiva alla leccatura e all'affettazione, le quali andavano poi di frequente congiunte con una certa fretta e trascuranza, che in lui assumeva la particolare forma della faticosità. Da giovane, educato in Napoli, dove fioriva la scuola del Puoti, era stato purista e imitatore dei cinquecentisti; poi, esule in Lombardia, diventato intrinseco del Manzoni, si convertì allo stile popolare e scorrevole, e non evitò del tutto le pedanterie del *Dio bono!* e simiglianti venustà fiorentine o pseudo-fiorentine. Restò sempre uno scrittore senza semplicità o, come si suol dire, *che si ascolta*. Ecco il Bonghi che scrive con solennità: « Chi dunque egli era *codesto* figliuolo di Dio, che parla di sè con tanta persuasione di quello ch'egli è venuto a fare nel mondo, della morte che l'aspetta, della risurrezione che lo scamperà dalla morte, dell'eterna vita sua, della continua azione sua nell'uman genere? Chi è *costui*, che non respinge nessuno, per umile che *sia*, e non s'abbassa davanti a nessuno per alto che *stia*? Chi è *costui*, eccetera » (*Vita di Gesù*). Ed eccolo quando scrive con affettuosità: « Si ricorda le conversazioni nostre con Marco e lei, talora soli, talora con altri amici, qui a Roma o a Mezzarotta a Bologna, o lì in su un poggio dell'Appennino a Sette Fonti? Ahimè; *la triste ricordanza che è questa! Che desiderio mi stringe tuttavia di quel caro capo!...* » (Lettera dedicatoria del *Teeteto*). La situazione della lettera dedicatoria del *Cri-tone* è bellissima: il Bonghi ha la figliuola inferma a morte; e,

(1) Si veda ora il giudizio che ne dà GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, Bocca, 1907, I, 22 n, che anche lui non ha saputo qual uso farne.

mentre vegliano lui e la moglie accanto al letto, il suo pensiero corre dalla figliuola e dalla moglie, dai fatti che lo fanno soffrire come individuo, alle idee che lo occupano come filosofo. Accade così a chi ha l'abito dell'arte e della scienza: Luca Signorelli, portatogli il corpo del figlio ucciso, lo fece spogliar nudo, — racconta il Vasari, — e « con grandissima costanza d'animo, senza pianger o gittar lacrima, lo ritrasse ». Ma il Bonghi non sa rappresentare la forte situazione, che, pure, gli è balenata innanzi:

È triste l'ora nella quale ti scrivo. Tu stai da più notti accanto al letto della figliuola. Sei affranta, lo vedo. Se la figliuola risana — è un se, che m' esce dalla penna a fatica e si bagna di lacrime — se Iddio la ridona a noi, al marito che l'ama d'amore, al bambino che ne chiede incerto e sgomento, poichè già da più giorni non ode la madre, nè sa intendere come non ne sia ricercato, a tutti i cari che le stanno d'intorno, che gioia non sarà la mia, la tua, la gioia di tutti? Quanto è stato maggiore il dolore e la paura, tanto più vivo sarà il sentimento di sollievo, che proveremo, liberati una volta da così terribile minaccia. Pure, è l'alba; e la notte per la figliuola è passata tormentosa molto. Come tremava a tratto a tratto tutta! Che pallore nel volto! Perchè vaneggia? O come immagina che suo padre sia infelice tanto? Dove sono questi nemici che vede? Donde viene tanta tristezza in fantasia così giovane? Oh! come bolle! Senti, Carlotta; dice che si sente ardere. Si spegnerà questo foco innanzi che l'abbia consunta?

Lo scrittore qui esclama troppo, parla troppo; si sente che si sforza. E, dopo essere entrato in modo artificioso nella discussione filosofica, in modo non meno artificioso torna alla situazione iniziale.

Perciò il Bonghi non era in grado di dare all'Italia quel Platone italianizzato, che, completo, ci manca ancora. Lascio stare tutto l'inutile frascame di lettere dedicatorie e dissertazioni ond'egli coperse i dialoghi platonici; e le non infrequenti interpetrazioni errate, che s'incontrano in quelle sue traduzioni. Ma egli adoperò per Platone uno stile di falsa popolarità e semplicità, che avrebbe dovuto essere qualcosa tra la prosa del Cellini e il parlare vivo toscano. Gli stessi anacoluti, usati per calcolo di semplicità, concorrono a dare un'impressione di stile complicato e ricercato. Prendo un piccolo brano della prima pagina del *Critone*:

Socr. — E come mai non m'hai svegliato subito, ma mi ti sei seduto accanto in silenzio?

Crit. — No, affè di Giove, Socrate, vegliare in tanto dolore, non l'avrei voluto io per me. Anzi, è gran tempo che t'ammiro, avvertendo

con quanta calma tu dormi; e non ti ho svegliato a posta, perchè il tempo ti passi, quanto più è possibile, gradevolmente. E spesse volte, in fe' mia, anche prima d'ora in tutta la vita io ti ho felicitato per l'indole tua, ma molto più ora nella presente sventura, come facilmente tu la sopporti e con quanta dolcezza.

Ora si legga un'altra traduzione, per esempio quella di Francesco Acri:

Socr. — E perchè non isvegliarmi subito, e ti sei posto a sedere allato a me, in silenzio?

Crit. — Perchè neanche io, per Giove, vorrei stare a vegliare, con tanta tribolazione. E poi, io m'era incantato a guardarti come dormivi quieto; e non t'ho svegliato a posta, acciocchè ti passasse il tempo, quanto esser può, dolcemente. E tante volte, anche prima, considerando io la tua natura, ho detto nel cuor mio: Come è felice! Ciò dico specialmente ora in questa tua sciagura, vedendo come la sopporti in pace, con una faccia serena.

Vi si sente ben altrimenti la mano dell'artista.

Ma il Bonghi, polemista arguto e mordace, è perfettamente in carattere. Quella stessa preziosità letteraria diventava, nel tono polemico, un colore bene intonato, conferendo al suo stile alcunchè di elegantemente ironico. Basti citare come esempj gli articoli e le lettere che sono raccolte nel volume: *Questioni del giorno*, piene di punte contro imperatori, re, ministri e colleghi in giornalismo. Par quasi che egli si sia del tutto consolato delle traversie toccategli, perchè gli hanno dato modo di foggiare epigrammi: le sue difese sono costantemente sorridenti, e pungenti con quel sorriso: « Di quel che dice il *Parti National* non mette conto darsi pensiero: è scritto dal T., che di recente è tornato a Parigi, certo a sue spese; ed ha ufficio di difendere il Ministero nella stampa francese, certo perchè così pensa »! — Dello stesso genere era la sua eloquenza parlamentare, che aveva, in queste virtù di mordacia e ironia, la sua maggiore efficacia. Chi ha detto che le migliori produzioni letterarie del Bonghi sono le sue improvvisazioni oratorie, e i suoi quasi improvvisati articoli di giornali, ha detto cosa vera.

E, dei libri, il migliore resta sempre quel volumetto di *Lettere critiche*, che il Bonghi scrisse, non ancora trentenne, nel 1855, in forma di articoli di giornale. So bene che questo è il giudizio volgare, combattuto perciò vivamente dagli elogiatori di lui; ma io godo quando il risultato del mio esame critico coincide (e ciò

accade quasi sempre) col giudizio degli « uomini idioti », come si chiamavano, nel buon secolo, i non letterati. Anzitutto, le *Lettere critiche* sono il solo libro del Bonghi che sostenga un'idea ben determinata e risponda a un momento storico. La questione della *prosa* italiana, sotto le umili sembianze di una faccenda da linguaioli, era questione grossa, perchè si riattaccava a tutto il problema del modo in cui si era svolta la civiltà italiana. Sugli italiani moderni gravò come ideale il morto mondo romano; e perciò, anche in letteratura, proseguirono con ogni sforzo, per secoli, l'ideale di una prosa classica e sostenuta, profondamente diversa per intonazione dalla prosa della vita quotidiana. Ora, se tale aspetto storico, di somma importanza, il Bonghi non vide o non si curò di ritrarre; e se anche, egli fu talora ingiusto verso i capolavori di prosa « sostenuta », che l'Italia produsse; vide tuttavia ben chiaramente il male, — l'artificio letterario sostituito alla spontaneità, — e la necessità di liberarne del tutto la nuova Italia; la quale già, lentamente, era entrata in questo processo di liberazione mediante gli scrittori francesizzanti del secolo XVIII e i romantici del XIX. È noto che le idee direttive di quel libro sono del Manzoni e attinte alle quotidiane conversazioni, che il Bonghi aveva con lui. Ma il Bonghi, versatile com'era, nel calore dell'entusiasmo giovanile, fece ciò, che il maestro non avrebbe saputo fare: scese nell'agone, e, non limitandosi a enunciazioni generiche, esemplificò, analizzò, mise il male innanzi agli occhi di tutti; rese ridicoli certi atteggiamenti letterarii, che passavano per dignitosi, e certi giudizi, circa il merito dei nostri scrittori, che si ripetevano superstiziosamente nelle scuole. Non è, il suo, un libro profondo; vi è anche qualche teoria deboluccia, come quella centrale sullo stile; ma non vi s'incontra quel « filisteismo », quella mentalità angusta insieme e baldanzosa, non infrequente nei suoi libri posteriori. È scritto con spigliatezza, senza preziosità, nè classiche nè popolari; e anche ora si rilegge con diletto e con frutto.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Ruggero Bonghi, n. in Napoli il 21 marzo 1826, m. in Torre del Greco il 22 ottobre 1895. Un ricordo autobiografico di lui in *Vita italiana* del 1° gennaio 1896, II, n. 4. Cfr. anche G. FUMAGALLI, *I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei*, Milano, Hoepli, 1892, p. 23.

I) Studii filosofici e letterarii.

1. *Le prime armi; filosofia e filologia*, Bologna, Zanichelli, 1894.

Il concetto dell'anima umana — Dell'atto creativo, dialogo — La metafisica di Aristotele, prefaz. e lettera al Rosmini — Della relazione della filosofia con la società (1859) — Sunti delle lezioni di logica (1860), ecc.

Di uno dei suoi primi scritti, una *Vita del Galluppi* (1846), fanno ricordo i biograf. Si vedano anche *Le stresiane*, annotate da G. Morando, Milano, Cogliati, 1897.

2. *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, lettere critiche, Milano, Colombo e Perelli, 1856.

Se ne fece una ristampa, come 3ª ediz. (prima era contata l'edizione, fatta nel 1855, nel giornale *Lo Spettatore* di C. Bianchi), Milano, Valentiner e Mues, 1873; 4ª ediz., Napoli, Morano, 1884.

3. *Horae subsecivae*, Roma, Sommaruga, 1883; e (seconda serie), Napoli, Morano, 1888.

Sono scritti di varia letteratura, pubblicati dapprima in giornali.

4. *Dialoghi di Platone*, tradotti, Roma, Bocca, 1880-1904, voll. 13.

Questi tredici volumi contengono: I. *Eutifrone* — *Apologia* — *Critone*. II. *Fedone*. III. *Protagora*. IV. *Eutidemo* (col primo libro delle *Confutazioni sofistiche* di Aristotele). V. *Cratilo*. VI. *Teeteto*. VII. *Repubblica*. VIII. *Sofista* — *Politico* — *Parmenide*. IX. *Convito* (col *Convito* di Senofonte). X. *Fedro* — *Alcibiade I* — *Carmide*. XI. *Lachete* — *Gorgia* — *Menone*. XII. *Ippia maggiore* — *Ippia minore* — *Jone*. XIII. *Filebo*. — Sono accompagnati, salvo quelli postumi, da lettere dedicatorie, proemii, note e appendici.

Il B. aveva a 21 anno pubblicato: *Filebo o del sommo bene*, volgarizzato e commentato, Napoli, stamp. dell'Iride, 1847; 9 dodici anni dopo, *L'Eutidemo e il Protagora*, volgarizzati, Milano, Colombo, 1859.

A Platone si riferiscono anche gli scritti: *Degli studii platonici italiani da Petrarca sino a Marsilio Ficino*, nella rivista *Pontano* di Napoli, giugno 1846; *Della forma dialogica in Platone*, s. l., 1850; *La moralità nell'arte*, rileggendo il 2º libro della *Repubblica*, Imola, Galeati, 1899.

5. *Metafisica di Aristotele*, volgarizzata e commentata, L. I-VI, Torino, 1854.

Il B. tradusse anche il libro di Plotino sul *Bello*, nel *Museo di scienza e letteratura*, dir. da S. Gatti, XII, a. 4^o, fasc. 47.

6. *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*, pubblicate per cura di R. Bonghi e P. Brambilla, Milano, Rechiedei, 1883-1898, voll. 6.

Oltre che in alcuni articoli delle *Horae subsecivae*, il B. scrisse del M. nella lettera introduttiva (*A. M., la lingua italiana e le scuole*) all'edizione dei *Promessi sposi nelle due ediz. del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro*, fatta dal Folli (Milano, Briola, 1877); nel *Discorso all'inaugurazione della sala manzoniana nella Biblioteca Braidense*, Milano, Bernardini, 1886; e nel discorso che precede il volumetto del COLLOREDO MELS, *Il bello, il retto, il vero desunto dagli scritti di A. M.*, Firenze, Barbèra, 1887.

7. Si notino ancora: *La « Tempesta » di W. Shakespeare e il « Calibano » di E. Renan*, nella *Nuova Antologia*, luglio 1878; *Le nostre commedie del s. XVI e un dramma francese del XIX* (a proposito dell'*Abbesse de Jouarre*), ivi, gennaio 1887; *« Le disciple » di P. Bourget*, ivi, dicembre 1889. Inoltre: *F. de Sanctis*, discorso, Napoli, 1893; *L'idea nella storia*, discorso, Bologna, Azzoguidi, 1894.

8. È da vedere la collezione della rivista *La Cultura*, dal B. fondata e diretta, 1881-1895.

Una diligente bibliografia degli scritti di critica letteraria del B. è in appendice al vol. di A. BOUTET (v. più oltre), pp. 173-204.

II) Storia.

1. *Storia di Roma*, vol. I: *I Re e la Repubblica sino all'anno 283 di R.*, Milano, Treves, 1884; vol. II: *Cronologia e fonti della storia romana; l'antichissimo Lazio e origini della città*, ivi, 1888; vol. III (frammento postumo), ivi, 1896.

Il B. pubblicò il 1^o fasc. di una *Bibliografia storica di Roma antica: saggio e proposte*, Roma, tip. Elzeviriana, 1879. Altri suoi saggi di storia romana su *Coriolano*, *Appio Erdonio*, *Spartaco*, nella *Nuova Antologia*, agosto 1879, febbraio e maggio 1880.

2. Alla storia antica si riferiscono i seguenti volumi d'indole divulgativa o scolastica: *La storia antica in Oriente e in Grecia*, nove conferenze, Milano, Treves, 1879, 2^a ediz., Città di Castello, Lapi, 1888; *Manuale di antichità romane pei ginnasii e i licei*, Napoli, Morano, 1882; *Storia orientale e greca pei ginnasii e licei*, ivi, 1883; *Le feste romane*, Milano, Hoepli, 1891; *Roma pagana*, 3^a ediz., Firenze, Barbèra, 1893.

3. *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese dal 1788 al 1795*, lezioni, Torino, Paravia, 1890-4, 2 voll.

4. *Vita di Gesù*, Roma, Perino, 1890.

5. *Francesco d'Assisi*, Città di Castello, Lapi, 1884.

6. *Arnaldo da Brescia*, ivi, 1885.

7. *Eloisa*, ivi, 1888.

Questi tre studii furono prima pubblicati nella *Nuova Antologia*, dove si leggono anche studii su *Martin Lutero* (novembre 1883, cfr. febbraio 1884), su *Napoleone Bonaparte* (ottobre 1887), e su altri argomenti storici.

8. *Il secolo 1789-1889*, conferenza, Roma, Perino, 1889.

III) Questioni politiche e storia contemporanea.

1. *Camillo Benso di Cavour*, biografia, Napoli, 1860, 2ª ed., Torino, 1861.
2. *L'università italiana*, Firenze, Civelli, 1866.
3. *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, narrazione, Firenze, Barbèra, 1867.
4. *I partiti politici nel Parlamento italiano*, Firenze, Lemonnier, 1868.
5. *Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868*, ivi, 1868.
6. *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, storia e considerazioni, ivi, 1870.
7. *Frati, papi e re*, discussioni tre, Napoli, D. Morano, 1873.
8. *Discorsi e saggi sulla pubblica istruzione*, Firenze, Sansoni, 1876.
9. *Pio IX e il papa futuro*, Milano, Treves, 1877.
10. *Ritratti contemporanei: Cavour, Bismarck, Thiers*, ivi, 1878.
11. *Il conclave e l'elezione del pontefice*, ivi, 1878.
12. *Leone XIII e l'Italia*, ivi, 1878, e 1884.
13. *Il congresso di Berlino e la crisi d'Oriente*, ivi, 1878.
14. *I partiti anarchici in Italia*, ivi, 1878.
15. *Disraeli e Gladstone*, ritratti contemporanei, ivi, 1881.
16. *Leone XIII*, studi, Città di Castello, Lapi, 1885.
17. *La Conciliazione*, Milano, Treves, 1887.
18. *Il Conte di Cavour e il concetto di libertà*, conferenza, Pisa, Valenti, 1885.
19. *Questioni del giorno*, Milano, Treves, 1893.

Molti opuscoli contengono discorsi parlamentari, discorsi per la Dante Alighieri, conferenze su argomenti politici ecc. Per gli altri molti scritti politici del B. si vedano in particolare gli *Indici trentennali* della *Nuova Antologia*, a cura di G. Biagi (Roma, 1901), pp. 22-5.

IV) Varia.

1. *In viaggio da Pontresina a Londra*, impressioni dolci, osservazioni amare, Milano, Lombardi, 1888.
2. *In autunno: su e giù*, Milano, Paganini, 1890.
3. *Sentenze scritte per le sue figliuole di Anagni*, Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1896.
4. *Pensieri inediti*, con ricordi biografici di F. Crispi, Lucera, Stamp. editrice, 1892.
5. *Una commedia inedita: Il deputato novellino*, in *Rivista d'Italia*, 15 novembre 1899, p. 385 (composta nel primo semestre del 1867, in collabor. col Fambri).

Non abbiamo tenuto conto dei molti libri che son preceduti da prefazioni del B. Vedi intorno ad essi il *Catalogo della libreria italiana* del PAGLIAINI, Milano, 1901-06, *ad nom.*

Intorno al B.:

Molte commemorazioni, nessun lavoro serio. Si vedano:

1. F. D'OVIDIO, *Rimpianti*, Palermo, Sandron, 1903, pp. 1-81: *R. Bonghi* (commemorazione già pubbl. nella *N. Antologia* del 1° novembre 1895); *Il B. a Roma nel 1848*; *Da un manoscritto del B.*; *I pensieri inediti del B.*
2. Commemorazioni di A. GRAZIANI (Siena, Navi, 1896); A. FRANCHETTI (in *Arch. stor. ital.*, 1896); R. DE CESARE, *R. B. nella politica* (Città di Castello, Lapi, 1896); F. MASCI (*R. Accad. di sc. mor. e politiche di Napoli*, 14 novembre 1895); R. BONFADINI (per l'Assoc. della Stampa, Roma, Biccheri, 1895); E. PESSINA (pel Circolo filologico di Napoli, Napoli, 1896); E. GIANTURCO (per la Società Dante Alighieri, Roma, 1896); G. NEGRI (innanzi al 3° vol. della *Storia di Roma*, 1896); G. ZACCAGNINI (nella *Rassegna Nazionale*, 1896, vol. 88); G. ZANNONI (in *Vita italiana*, 15 novembre 1895); ecc. ecc.
3. Degli scritti più vecchi son da ricordare quelli di F. VERDINOIS, *Profili letterarii napoletani*, Napoli, Morano, 1882, pp. 11-17; e V. GIORDANO ZOCCHI, *Memorie di un ebete*, Napoli, Pietro, 1884, pp. 214-6. — Il CARDUCCI, *Opere*, XII, 510-11 (cfr. ivi, 223), fa del Bonghi un ritratto, parecchi tratti del quale trovano spiegazione nell'analisi da me data. Giova riferirlo:

« Non dico fosse una testicciuola Ruggero Bonghi: tutt'altro: ei fu, nel miglior senso, una testa forte, acuta, secca. Ma, non so perchè, a me non vien fatto di raffigurarmi la fisionomia letteraria del Bonghi altro che in un busto di rubizzo sofista acerbamente freddo. Ampia coltura, se non sicura sempre: prontà facoltà d'assorbire, anche non digerendo subito: grande facoltà di aggirare il volubile discorso nelle forme del ragionamento: forte e agguerrita audacia nell'occupare gli argomenti: d'un territorio ideale e dottrinale gli bastava aver veduto le frontiere perchè gli bastasse la voglia a correrlo tutto per suo: non cercava sempre la verità, ma spesso la soddisfazione de' suoi capricci o un esercizio ginnastico nel contraddire: eloquenza negativa, senza accensione, senza espansione, senza cordialità: antipatico per divertimento ».

4. D'ANCONA-BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, nuova ediz., Barbèra, 1904, pp. 769-780.
5. Numero commemorativo del giornale *Il Marzocco*, di Firenze, 22 aprile 1906. Contiene: G. BARZELLOTTI, *R. B.*; A. CHIAPPELLI, *Il B. platonico*; C. PLACCI, *Il B. mondano*; A. ORVIETO, *Il cavaliere del « sì »*; G. BIAGI, *Un umanista del secolo XIX*; P. VIGO, *Il B. storico*; G. S. GARGÀNO, *B. e la scuola*; e note varie.
6. G. A. BORGESSE, *Anagni per R. B.*, nel *Mattino*, di Napoli, 23-4 aprile 1906.
7. T. PERSICO, *B. a Napoli*, nel *Fanfulla della domenica*, 6 maggio 1906.
8. ANNA BOUTET, *La critica letteraria di R. B.*, Firenze, Ramella (Torino, Paravia), 1907.